



MEDIO ORIENTE

la guerra non è finita

La guerra è forse appena cominciata. Molti infatti sono gli elementi di perturbazione che ancora agitano le acque instabili del Medio Oriente e ci fanno intravedere nell'arido orizzonte sabbioso di questo tormentato scacchiere politico internazionale, il permanere di nubi di violenza mal repressa. E' sufficiente ancora un piccolo urto politico per scatenare di nuovo il caos del napalm e dei carri armati, perchè la logica del cannone riprenda il sopravvento su quella della diplomazia e delle soluzioni politiche. Ed è anche da questa situazione ancora estremamente gelatinosa sul piano politico che nasce la presunta ambiguità di Nasser, il suo desiderio di non forzare i tempi in senso oltranzista sacrificando forse parte del suo *gauchisme* sia in favore di un suo innaturale dialogo con la realtà feudale degli sceicchi sia per cercar di drenare le spinte estremizzanti di parte dell'arabismo di più accesa colorazione antimperialista. E ciò per tentare da un lato di recuperare il suo ruolo-guida in questo mondo arabo agitato, specie nella sua realtà di base, da sempre maggiori spinte verso la rottura dei residui lacci coloniali, dall'altro di dare coesione nella cornice di un più produttivo (per gli interessi arabi) realismo politico, all'azione diplomatica delle capitali arabe in vista della prossima riapertura dei lavori al Palazzo di Vetro. A questo proposito Jean Lacouture su *Le Nouvel Observateur* del 10 settem-

bre scorso afferma: « Tutto fa pensare che la soluzione prevista (da Nasser, n.d.r) sia quella della quale il Maresciallo Tito si è fatto promotore dopo aver lungamente consultato il leader egiziano che è, da dodici anni, il suo interlocutore preferito. Questa consiste, si sa, nello scambio della non belligeranza araba e della integrità delle frontiere israeliane, garantita dalle grandi potenze, contro l'evacuazione dei territori conquistati dall'esercito del generale Rabin. La principale virtù di questo piano è quella di essere conforme ai suggerimenti sia di Gromiko che di Goldberg, il che vuol dire alle conclusioni della conferenza di Glassboro ».

Nasser, Khartum e Glassboro. Dopo Khartum Nasser è tornato ad essere l'ago della bilancia mediorientale. Le conclusioni, sia pure ambigue, di questo ultimo vertice arabo lo confermano. Non a caso infatti dalla capitale sudanese sono uscite le prime indicazioni positive per la soluzione non primitiva (con tutto quello, infatti, che una continua guerra sia verbale che armata ha di *naïf*) del complicato e pericoloso, per la sua ricorrente esplosività, rompicapo arabo-israeliano. In effetti Khartum, dove Nasser ha ritrovato con chiarezza la sua statura di leader abile e realista, non è stata altro che una riconferma della volontà egiziana di inserirsi concretamente nel gioco politico-diplomatico aperto a Glassboro dai colloqui Johnson-Kos-



Khartum ha segnato il ritorno di Nasser al realismo politico. Il presidente egiziano vuole vincere la pace inserendosi nel discorso di Glassboro. Nelle foto: a sinistra Nasser e Hussein, a destra operai egiziani.



sighin e continuato dal viaggio del Presidente Tito sia al Cairo che a Damasco e Bagdad. Nasser infatti smussando in parte le lance battagliere del *gauchisme* estremizzante di importanti zone della realtà araba (sia riducendo ad esempio al silenzio le velleità di immediata rivincita armata di uno Sciukeiri e dell'OLP, che contenendo l'intransigenza rivoluzionaria di Damasco e Algeri) e ammorbidendo il filo-occidentalismo di un Hussein (il «no alle basi straniere è deciso a Khartum non può non rappresentare una spina nel fianco della presenza occidentale in terra d'Islam», non ha fatto altro che tentare di dirigere il puzzle arabo-israeliano verso il binario delle soluzioni realistiche, togliendo la politica araba dal suo orgoglioso e intransigente isolamento per inserirla nello spazio politico-diplomatico aperto a Glassboro. Il Nasser di Khartum è quindi avviato alla ricerca di una soluzione politica al problema palestinese, una soluzione che sia in grado di trasformare una guerra perduta in una pace sia pure parzialmente vinta.

E fin qui la realtà mediorientale, così come si presenta a due mesi dallo scatenarsi dell'improvvisa e bruciante offensiva delle truppe corazzate di Rabin, sembrerebbe avviata verso soluzioni più positive di quanto fino a qualche settimana fa non si osasse sperare. Dopo la riconversione nasseriana alla «politica della realtà» e lo abbandono, sempre da parte del leader egiziano, di quell'aggressività verbale portata a volte fino all'esasperazione che, come è accaduto il cinque giugno scorso, ha condotto il suo stesso protagonista a subire una guerra che probabilmente non voleva ed alla quale

fino a quel momento non aveva neppure creduto, la crisi calda arabo-israeliana sembrerebbe incamminata sulla via di un progressivo raffreddamento («Nasser ritorna ai temi della costruzione prioritaria dell'Egitto che ispira i suoi discorsi del 29 luglio al Cairo e del 30 agosto a Khartum. E' allora solamente che egli può modificare i suoi rapporti con Tel Aviv. Nella misura in cui, al Cairo, l'Egitto domina l'arabismo, e in cui l'*arabismo delle patrie* esce vincente, la pace diviene un'ipotesi seria» scrive sempre Lacouture su *Le Nouvel Observateur*).

I germi della guerra. Ma Khartum in particolare e la realtà del complesso rompicapo arabo-israeliano in generale, presentano ancora angolature estremamente pericolose, specie per il loro confondersi tra le pieghe meno evidenti della battaglia diplomatica arabo-israeliana. Ed è appunto in questo serpeggiare nascostamente nel sottobosco della realtà politica mediorientale che sta la loro pericolosità. In esse non è difficile infatti scorgere i germi di un ritorno di fuoco, forse non lontano e improvviso, nel tormentato scacchiere.

Khartum ci ha mostrato ancora una volta la fondamentale natura di un nasserismo progressista, più portato alla riscoperta nazionalitaria ed alla ricostruzione in senso modernizzante della realtà egiziana come tappa obbligata della totale liberazione del mondo arabo dalle pesanti ipoteche coloniali e feudali (non possiamo non ripensare al Nasser che nel 1955, a Lacouture il quale gli chiedeva se Israele dovesse essere soppressa in quanto Stato, rispondeva: «No. Ciò che noi domandiamo, noi egiziani, è

che questo stato non violi i diritti degli arabi. Noi vogliamo che questi diritti siano riconosciuti da Israele come dagli altri...»). O al Nasser che in una intervista concessa a Gilles Martinet e apparsa su *France Observateur* del 30 aprile 1964 rispondeva a proposito della Palestina: «La guerra non è una soluzione, o, nel caso che lo sia, sarebbe la peggiore delle soluzioni»).

Ma il vertice sudanese, nonostante la volontà nasseriana di rompere il pericoloso rapporto di interdipendenza «guerra degli slogan-guerra dei cannoni» e di ricondurre l'azione politica araba al di fuori della pericolosa spirale del bellicismo, non ha minimamente addolcito lo stato di grave crisi che ancora serpeggia nello scacchiere arabo-israeliano, appena nascosta nelle ombre dei corridoi dei palazzi governativi e delle sedi dei partiti. Anzi non è del tutto assurdo pensare ad un deterioramento del precario stato di non belligeranza subentrato all'improvviso attacco e all'altrettanto improvvisa vittoria israeliana.

Le tentazioni arabe. Il realismo del Nasser di Khartum non poteva non generare, nel mondo arabo, una situazione ambigua all'interno della quale, sotto la copertura dei «sì», continuano ad agitarsi ed a scontrarsi le forze antagoniste delle due dimensioni dell'arabismo; quella progressista e quella ancora sprofondata nelle aride sabbie di un medioevo intriso di occidentalismo. Al di fuori di un Hussein costretto ad un atto di lealtà verso l'arabismo progressista dalla sua volontà



Il recuperare le fertili terre cisgiordane occupate dalle truppe di Dayan, ci è difficile credere nella buona fede di un monarca « americano » come Feisal. E ci è altrettanto difficile trovare nella mbronciata disciplina siriana (il quotidiano cairota *El Gamurriya* di domenica scorsa afferma che Damasco, conformandosi alle decisioni prese dal vertice di Khartum, riprenderà le operazioni per l'invio di petrolio arabo in Europa) e nel distaccato sdegno algerino, i segni di un'adesione, sia pure piena di riserve, al realismo nasseriano.

E in questa caldaia in ebollizione sorda, in questo braccio di ferro che da anni ormai si svolge all'interno del mosaico arabo tra progressisti ed « occidentali » e che la rapida vittoria di Dayan ha inasprito (pur momentaneamente nascondendolo), non è difficile che si facciano strada nuove tentazioni estremiste alimentate più o meno nascostamente, come è già accaduto in passato (per molti mesi prima dell'inizio delle ostilità, le emittenti radio dell'Arabia Saudita hanno accusato Nasser di capitolazione nei confronti del problema palestinese), da chi certamente non vede di buon occhio lo esperimento socialista siriano e il neutralismo antioccidentale della RAU e vedrebbe volentieri il disfarsi dei due regimi sotto i colpi di una nuova offensiva israeliana.

La pace può morire a Tel Aviv. E' questa solo un'ipotesi. Per quello che riguarda l'altra parte della barricata, invece, il pericolo di ondate sempre più frequenti di durezza estremistica, è tutt'altro che ipotetico. Superati il Giordano, il Sinai e gli altri « confini bellici » di Israele, la *souplesse* diplomatica e le aperture negoziatrici di Nasser si scontrano con l'angoloso nazionalismo « sabra » che il sapore della vittoria sta rendendo sempre più aggressivo. Sembra che la semplicistica e ottusa intransigenza di un Dayan abbia ormai contagiato quasi tutta la realtà politica israeliana. Guardando verso Tel Aviv si assiste ad una continua escalation verso l'intransigenza. Da destra verso sinistra l'idea assurda dell'*Eretz Israel* (l'Israele delle frontiere bibliche) si va

facendo strada sempre con più insistenza.

Ha iniziato Dayan quasi immediatamente la fine delle ostilità. E' stata poi la volta dei congressi del RAFI (il partito di Ben Gurion e Dayan) e dell'*Herut* (il raggruppamento di estrema destra il cui leader, Beguin, fa parte in qualità di ministro senza portafoglio dell'attuale governo israeliano) i quali hanno chiesto senza mezzi termini l'annessione delle terre conquistate in seguito alla vittoria.

Dall'*Herut* e dal RAFI all'*Abdud Haavoda* (un partito socialista nato da una scissione a sinistra del socialdemocratico MAPAI). E' il leader di questo partito e attuale ministro del lavoro che qualche settimana fa dichiarava: « La frontiera naturale di Israele passa

è rappresentato da due ministri in seno al governo. Ma anche in questo forte raggruppamento politico non tarda a farsi strada la tendenza dura. In un comunicato ufficiale diffuso il 24 agosto scorso si afferma: « Finché non sarà firmato un trattato di pace con i vicini arabi nessun territorio occupato dallo esercito israeliano verrà abbandonato ».

E come risponde il quotidiano *Lamerhav*, organo dell'*Abdud Haavoda*, alla ragionevolezza del Nasser di Khartum? « I sedicenti leader arabi moderati — afferma il giornale commentando il discorso sudanese del Presidente egiziano — sono più pericolosi per la lotta politica che ci aspetta di quanto non lo siano quei dirigenti arabi che preconizzano una linea pesantemente estremista ».



lungo il Giordano ». Anche la « colomba » Eshkol sull'onda di questo rigurgito di nazionalismo primitivo si è pronunciato per l'annessione di Gaza e per l'ampliamento delle frontiere prebelliche.

« Le nostre conquiste sono sacre ed ogni concessione equivarrebbe ad un voto di sfiducia nei confronti di dio ». Chi dice queste parole non è un uomo malato, in preda a crisi di misticismo. E' semplicemente il vice ministro degli interni israeliano Ben Meir che parla ad un'assemblea del Partito Nazionale Religioso (nella stessa riunione un giornalista del quotidiano *Hatzojef*, organo di Gerusalemme che deve insegnarci la nostra storia. Una nuova epoca è cominciata. Occorrono uniformi per tutti »).

Rimaneva fuori il MAPAM, il partito socialista di sinistra israeliano che

Di fronte a questa realtà israeliana pericolosa per la stessa Israele (il corrispondente da Tel Aviv di *Le Nouvel Observateur* scrive nel numero di questa settimana che diversi rappresentanti della sinistra israeliana non hanno esitato a dirgli come temano per il prossimo futuro « qualche cosa che si avvicina abbastanza alla fascistizzazione del Paese ») come reagirà il mondo arabo? Potrà il realismo nasseriano resistere ancora alle spinte di chi più o meno volentieri lo accusa di cedimento? Il timore che l'estremismo israeliano apra nuovamente la strada ad avventure belliche ci sembra tutt'altro che infondato. Il perdente non può perdere troppo, non può perdere tutto. La sua violenza a questo punto diverrebbe logica e anche, politicamente, accettabile.

Il radicalismo di Nasser può scontrarsi ed essere annullato dalle forze oltranziste che premono per una radicalizzazione della lotta diplomatica. Forse Israele è ancora in pericolo. Questa volta però il nemico viene dall'interno dei suoi stessi confini. Nelle foto: in alto a sinistra Dayan, in basso a sinistra propaganda per l'unità araba a Khartum, a destra un soldato israeliano.

ITALO TONI ■